

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - Scad. 31 Dic. 1915  
6353 Sig. avv. Comm. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVII — N. 10  
Roma, 7 Marzo 1915

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Giulio Lorenzetti. Una lettera di Pietro Edwards ad Antonio Canova.  
Umberto Valente. Gli studi religiosi del Maffei.  
G. Brognoligo. Di libro in libro: «Bellapianta e Cornelio» di Claudio Tillier — «Le opere di Francesco Rabelais» di G. Perfetto (*Janunculus*) — «Le teorie politiche di P. Giannone» di F. Nicolini.  
Guido Bustico. Alcune lettere inedite di Giuseppe Acerbi.  
Elda Gianelli. Narratori (Alberto Boccardi).  
A. Pilot. Quattro sonetti in onore del Farinello.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## Una lettera di Pietro Edwards ad ANTONIO CANOVA

Nella Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, un grosso nucleo di manoscritti è raccolto sotto il titolo di *Carte di Pietro Edwards* (1): sono lettere, rapporti su riparazioni di quadri già eseguite, proposte di nuovi restauri da compiersi, che questo pittore veniva inviando alla Signoria veneziana per informarla dell'opera propria esercitata in difesa di tanti nostri capolavori artistici. Fra queste *carte*, tutte importanti per chi intenderà rifare la storia del restauro e dei provvedimenti presi dal Governo veneziano a tutela del nostro patrimonio d'arte, una lettera ho voluto trascrivere, dall'Edwards indirizzata al Canova (2), sia per alcuni giudizi interessanti che essa contiene sulla pittura veneziana del settecento, sia perchè qualche elemento nuovo essa viene ad aggiungere intorno al grande maestro di Possagno.

Il 23 giugno 1804, Pietro Edwards così scriveva da Venezia ad Antonio Canova, reduce allora a Roma da Parigi, dove Napoleone lo aveva invitato:

Venezia, 23 giugno 1804.

Ornatiss.<sup>mo</sup> ed Egregio Sig.<sup>r</sup> Cav. Canova,

Nello scrivere la presente io sono in altissimo contrasto con me medesimo. Il comparire adesso in scena con una mia lettera, non può disgiungersi dal rimorso, e dal rossore di aver mancato a questo dovere da sì lungo tempo, ed in tante occasioni, che ne furono promosse dalla sua gentilezza, ma d'altra parte il non correggermi mai e poi mai sarebbe un terribile indizio di impertinenza finale, che Dio me ne liberi. Si superi adunque la vergogna, e sia questa una parte della pena che si merita il mio peccato.

Pregiatissimo Sig.<sup>r</sup> Canova, le giuro che stetti sempre con grande inquietudine pel timore che il mio silenzio si potesse interpretare in qualche sinistro senso e lo dissi a più d'uno; ma ecco la storia ingenua del fatto.

Sul finire di maggio 802 ricevevo una Sua lettera con cui facendomi molto più d'onore che non merito, Ella mi chiedeva il parer mio sopra l'egregia sua statua del Creugante. L'amico degniss.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Selva, il Sig.<sup>r</sup> Tonioli, l'ornatiss.<sup>mo</sup> Cav. Sig.<sup>r</sup> Giacomo Giustiniani (3), alcuni consiglieri dell'attuale Governo, che vollero visitare quella bell'opera in mia compagnia,

(1) Una di queste relazioni, il resoconto che l'Edwards indirizzò ai Provveditori al Sal il 15 febbraio 1781 (m. v.) sul restauro del « Martirio di S. Lorenzo di Tiziano », pubblicati in questo stesso giornale in data 23 novembre 1913.

(2) Se questa lettera sia stata realmente inviata al Canova non ci è noto. L'esemplare conservato nella Biblioteca del Seminario veneziano non sembra la minuta di una lettera, ma piuttosto la trascrizione chiara, corretta, senza incertezze o modificazioni; ci sarebbe quindi da sospettare che questa lettera pronta per essere inviata a destinazione non sia mai pervenuta nelle mani del Canova, a meno che non si ammetta esser l'esemplare del Seminario una copia della lettera, fatta dall'Edwards stesso, per esser conservata tra le sue *Carte*.

(3) Con l'architetto Antonio Selva e col N. H. Giacomo Giustiniani, il Canova fu spesso in corrispondenza epistolare: esiste infatti una serie di lettere scritte proprio di questo tempo fra il 1801 ed il 1804, dal Canova al Giustiniani, che mostrava di seguire con affetto ed interesse la operosità dell'illustre maestro (cfr. *Alcune lettere*

e molt'altre persone colte, furono testimoni dell'entusiasmo col quale parlai di quell'esimio lavoro; e già ne avevo preparata per V. S. la mia sincera congratulazione in iscritto.

L'Edwards continua dicendo che già stava per spedire al Canova la sua lettera di congratulazione, quando, avendo letto nella « Gazzetta » lo scritto che l'Accademia Veneziana aveva indirizzato al Canova e sembrandogli questo ben misera cosa, indegna sì della persona a cui era diretta come dell'Istituto che lo inviava, pensò di tramutare la sua semplice lettera in una dissertazione critica intorno alla bella statua. Se non che temendo di venir giudicato presuntuoso, desideroso solo di far notare la sua voce su tutte le altre, impedito per di più da malaugurate vicende sopravvenute alle cose sue e alla sua famiglia, finì per lasciar andare miseramente ogni cosa, senza aver neppure il coraggio di presentare le sue scuse al Canova o inviargli almeno una risposta alle altre susseguenti lettere da lui indirizzategli.

Avvedutomi in fine che ad onta del mio mal contegno, Ella tuttavia manteneva per me le stesse buone disposizioni, e mi faceva ricercar di qualche parere col mezzo dell'SS. Selva e Tonioli, non potei più resistere e fermamente proposi di rompere le catene del rossore, dell'accidia, e d'ogni altra difficoltà, così ora ho fatto cavandomi dal gozzo questo soffocante boccone, e dirigendo al dolcissimo Sig.<sup>r</sup> Canova la presente mia lettera.

Oimè! Dopo questa confessione generale mi sembra propriamente d'esser divenuto leggero ed agile quanto un uccello. Pure mi manca il meglio poichè mi mancano ancora l'assoluzione e la penitenza. La prima però io me la prometto pienissima dal suo buon cuore, e accompagnata con mille anni d'indulgenza; rispetto alla seconda sono preparato, da buon penitente, a tutto ciò che sta nella sfera delle mie forze.

Persuasos adunque ch'ella voglia benignamente dimenticarsi tutto il passato, rivolgo adesso il restante di questo foglio agli oggetti correnti.

I suoi desideri per l'acquisto di qualche modello del Tiepolo, e di qualche veduta di Venezia eseguita da buona mano mi pervennero in tempo assai favorevole. Li migliori modelli del Tiepolo erano caduti in mano del fu Gio. M.<sup>a</sup> Sasso. Dopo la di lui morte furono subito comprati da due o tre altri negozianti di quadri che li pagarono benino e poscia o li nascosero, o li fecero montare a prezzi esorbitanti. Quello dell'Immacolata Concezione fattami vedere dal Sig.<sup>r</sup> Selva è ottimo per una certa elevatezza di pensiero dantesco, che si cava dall'ordinario. Non è però dipinto nel tempo della maggior energia dell'Autore, ma piuttosto in quello della sua posatezza, per quanto comportavano le sue abitudini, ed il suo stile; e temo che la soverchia minuziosità di tanti cherubini sia in parte una introduzione di Domenico. E' per altro assai pregevole cosa ed è molto ben conservato cosicchè parvemi che meritasse d'essere inviato alla collezione ch'ella vuol fare.

L'acquisto delle vedute è ancora più difficile. Per quelle di Canaletto non se ne discorre più; anzi non si parla quasi neppure di quelle del suo nipote Bellotto, quantunque non fossero meraviglie, e per la maggior parte fossero copie tratte dagli originali del Zio. Di Marieschi o non si vede cosa alcuna, o solo qualche pezzo annerito per l'eccesso nel partito della sua macchia. Del Vicentini, del Joli e del Battaglioli sono quasi tutte invenzioni di capriccio o vedute alterate di terraferma. Restano le cose del Guardi, scorrette quanto mai ma spiritosissime, e di queste vi è adesso molta ricerca, forse perchè non si trova di meglio. Ella sa però che questo Pittore lavorava per la pagnotta giornaliera, comprava telame da scarto con imprimiture scelleratissime; e per tirar avanti il lavoro usava colori molto ologliosi, e dipingeva bene spesso alla prima. Chi acquista dei suoi quadri deve rassegnarsi a perderli in poco tempo; ed io non mi farei mallevadore della loro durata per altri dieci

di A. Canova ora per la prima volta pubblicate. Venezia 1823. Per nozze G. Emo-Capodilista. L. Maldura).

Quanto al Selva è nota la intrinseca amicizia che legava fra loro l'architetto di buon nome con il famoso scultore (cfr. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, Tomo III, p. 124-125, e V. MALAMANI, *Canova*. Milano. s. d. passim).

anni. Sulla scoperta fattane dal Sig.<sup>r</sup> Tonioli trattai l'acquisto di due di tai quadretti per V. S. ma non ci siamo potuti aggiustare col venditore. Erano graziosetti, e nient'alto. Il Sig.<sup>r</sup> Orsetti (1) procurò alle mie istanze di farmene vedere alcuni altri di terza persona, tutta roba da bottega, anzi da rifiuto, feci indagare se più esistevano quelli altra volta posseduti dal N. H. Battaglia, e dei quali avevo una qualche vantaggiosa reminiscenza; ma seppi che furono venduti. Io continuerò a star in traccia senza posa, e forse sbucherà fuori qualche pezzo di nostra soddisfazione. Gran peccato! Anche questo ramo del nostro albero pittorico si va seccando in Venezia; non ci sono più pittori vedutisti di buon nome.

Ma la mia lettera è già troppo lunga perchè possa continuare in argomenti, su de quali non so mai esser breve, voglio dir quelli di Belle Arti. Due parole però bisogna ch'io dica intorno al suo Creugante restringendo a queste quel tanto che ne direi se parlarne dovessi in proposito.

Protesto in onore che nello stile tagliando io non viddi opera della nostra età che se gli accosti con qualche passabile vicinanza.

Se gli encomi ch'io feci di questo lavoro potessero valer qualche cosa, la fama del Canova non abbisognerebbe ch'altri dessero fiato alla sua tromba. Siccome da sei anni io non voglio avere alcuna comunicazione con la nostra Accademia e non bazzico in quelle stanze, così resto privo di contemplare di tanto in tanto quel superbo Colosso, come bramerei; e tutte le mie osservazioni ve le feci quando ancora esisteva nella Casa Albrizzi a S.<sup>t</sup> Benedetto.

Mi risarcisco allora alcun poco di questa perdita portandomi dal sunnominato amico Sig.<sup>r</sup> Selva; che assai stimo e dove posso vedere almeno la sublime testa di quella statua unitamente a quella in vero divina della Medusa ed ai mirabili bassi rilievi di Socrate. Questo è molto, ma diventa poco per chi ammirando le opere vorrebbe abbracciar fra di noi l'Autore di esse.

Disogna finire — dopo due anni di scongiurata, miserabile taciturnità non ci voleva lettera men lunga d'intiero foglio. So per altro quanto sia prezioso il suo tempo e saprò rispettarlo in avvenire, qualora per prova di assoluzione e d'indulgenza Ella voglia onorarmi de' suoi comandi e di qualche sua linea in iscritto.

Questo sarà di tanto maggior conforto per me quanto che mi assicurerà un titolo che stessi in procinto di perdere, quello, cioè di essere

Ornatiss.<sup>mo</sup> ed Egregio Sig.<sup>r</sup> Canova  
Suo Umiliss.<sup>mo</sup> devotiss.<sup>mo</sup>  
Obb.<sup>mo</sup> Servidore  
PIETRO EDWARDS.

P. S. La mia abitazione per ora è a S. Canciano. Rio Terrà, N. 5767.

[Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia: mss. 788. 10].

Assume notevole importanza nella storia delle arti veneziane e soprattutto nella storia delle vicende che il nostro patrimonio pittorico ebbe a subire nel XVIII secolo, l'attività svolta tra noi da Pietro Edwards.

La speciale perizia da lui acquistata nel restauro degli antichi dipinti, il giudizio sicuro con cui ne valutava l'importanza e ne additava l'autore, fecero sì che pubblico governo e privati cittadini lo chiamassero ai propri servizi.

In quegli anni che precedettero la rovina completa dello Stato veneziano, in quei giorni di pubblico e privato dissolvimento, il nome dell'Edwards si fa tristemente famoso. Scorrendo i fasci d'inventari e di stime di ricche collezioni private da lui compilate e raccolte nelle sue *carte*, noi assistiamo con penosa meraviglia alla dispersione di tutti quei preziosi tesori che facevan d'ogni nostra casa patrizia un piccolo sacrario dell'arte! In tal

(1) Raccoglitore antiquario fu il signor Orsetti da identificarsi col « Signor Salvatore Orsetti I. C. ed avvocato veneto » proprietario di una raccolta di quadri, spesse volte ricordata da G. Maria Sasso, nelle riproduzioni di opere destinate ad allustrare la sua inedita « Venezia pittrice » e che passò di poi a Bergamo, acquistata dalla famiglia Carrara, ove ancor oggi esiste. (Cfr. anche: MOSCHINI, op. cit. Tomo III, pag. 53).

modo l'Edwards mentre dava l'opera sua alla conservazione delle nostre migliori opere d'arte, dirigendo in SS. Giovanni e Paolo lo studio di restauro, assisteva altresì all'esodo di tante opere insigni, chiamate dai possessori fatti miseri o non curanti, a giudicarne l'importanza ed a fissarne il prezzo.

Nato a Loreto nel 1748 (1) da famiglia di origine inglese era venuto fanciullo ancora a Venezia e quivi frequentata la scuola del Diziani, aveva esordito nell'arte pittorica con qualche quadro di soggetto sacro: ma ben presto aveva finito per lasciare ogni cosa per darsi tutto allo studio scientifico delle tecniche dei colori, acquistando abilità speciale nei metodi di restauro degli antichi dipinti: il Governo veneziano finì così coll'affidargli la tutela di tutto il nostro patrimonio artistico, eleggendolo nel 1778 « Direttore del restauro generale delle pubbliche pitture ». Inoltre egli ebbe parte notevole nella vita artistica veneziana e come Collegiato di pittura e come aggregato all'Accademia. L'Accademia veneziana e il Collegio di pittura rappresentavano nella seconda metà del settecento, non solo le due maggiori istituzioni artistiche della nostra città, ma altresì i due campi avversari intorno a cui si raccoglieva il mondo artistico veneziano: sono noti i lunghi ed acri dissidi, che scoppiarono fra le due istituzioni (2); l'Edwards fu uno dei più implacabili nel sostenere le parti del Collegio dei pittori contro gli Accademici soprattutto quando nel 1778 fu dichiarato segretario perpetuo di quell'Associazione (3). Era essa una specie di Società di mutuo soccorso fra pittori e vantava le sue origini dall'antica « fraglia »: aveva veduto perciò di mala voglia sorgere quasi in antagonismo alle proprie tradizioni ed alla propria operosità il nuovo centro di studi artistici, ufficialmente riconosciuto e sovvenzionato dallo Stato.

Istituita l'Accademia nel 1756, essa ebbe dapprima umile sede nel « Fontego della Farina » (ora R. Capitaneria di Porto): diretta da un Consiglio di artisti scelti fra i più noti, accoglieva i giovani per lo studio del nudo, della prospettiva, dell'architettura. L'Edwards stesso fu nominato accademico nel 1775, ma nel 1778 il suo nome compariva nella nota che Jacopo Marieschi inviava ai Riformatori dello Studio di Padova, fra coloro che non avevano presentato ancora un'opera di propria mano secondo l'obbligo fatto a tutti gli accademici (4).

Un riavvicinamento fra Accademia e Collegio parve avvenire durante il breve periodo di vita che ebbe fra noi, caduta la Repubblica, il Governo democratico. Allora nel 1797 l'Edwards, invitato a dettar nuovi regolamenti per il futuro Istituto d'arte, veniva da Accademia e Collegio riuniti nominato *Direttore e maestro della Galleria Farsetti* della celebre raccolta privata che il Governo voleva annessa all'Accademia.

Ma caduta Venezia, nel 1798, sotto il dominio austriaco, ogni buona iniziativa fu messa da parte e l'Edwards poteva perciò nel 1804 servir al Canova che da sei anni non aveva più alcuna comunicazione con l'Accademia, nè bazzicava più nelle stanze di quella.

Mutato Governo, succeduti agli austriaci i francesi, l'Accademia entrava in un nuovo periodo di vita: con decreto del 12 feb-

(1) Cfr. in *Nuovo osservatore veneziano*, 3 aprile 1821 la lunga Necrologia scritta in onore dell'Edwards morto il 17 marzo dello stesso anno.

(2) Cfr. DALL'ACQUA GIUSTI, *L'Accademia di Venezia*. Relazione storica. Venezia, 1873.

(3) Presso l'Edwards il Moschini poté consultare le « Carte d'Archivio del Collegio dei pittori » tanto importanti per la Storia della pittura veneziana e che ora sfortunatamente più non si rinvencono (cfr. MOSCHINI, *Guida della città di Venezia*, 1815, vol. II, pag. 555).

(4) Cfr. G. FOGOLARI, *L'Accademia veneziana di pittura e scultura del '700* in « L'Arte », agosto 1913, pag. 250.

braio 1807 essa veniva organizzata allo stesso modo delle consorelle Accademie di Milano e di Bologna e trasportata nell'antico Convento e Scuola della Carità, si arricchiva di quella serie preziosa di pitture che tratte per cura dell'Edwards dalle sopresse Congregazioni religiose fu nucleo primo e fondamento all'odierna Galleria di Pittura: in questa occasione l'Edwards fu nominato Conservatore delle Gallerie Farsetti e del Museo dell'Accademia. Ben poco poté però godere quest'uomo, a cui i vari Governi, succedutisi l'un dopo l'altro nel breve volger d'anni a Venezia, molto avevano promesso e poco mantenuto: nonostante le gravi responsabilità, che a lui incombevano come conservatore di tutti i quadri degli edifici incamerati, l'Edwards riceveva lo stipendio di lire italiane 75 al mese, talché, consumato tutto il suo, si vedeva costretto nel 1817 ad invocare una tenue pensione che gli desse modo di campar gli ultimi anni di vita.

Pur non essendo stato l'Edwards artista di vero valore e pur non meritando sempre approvazione i suoi criteri d'insegnamento e i suoi metodi di restauro degli antichi dipinti, fa pena tuttavia l'assistere allo spegnersi così miserevole della sua vita! E' questa la triste sorte che accomuna tanti artisti veneziani di questo periodo!

GIULIO LORENZETTI.

(Il seguito al prossimo numero)

## Gli studi religiosi del Maffei

Scipione Maffei non fu soltanto il migliore dei tragici che precedettero l'Alfieri, ma fu anche infaticabile scrittore di storia, di archeologia, di politica, di scienze economiche, sociali, fisiche, matematiche e filosofiche (1). Ebbe spirito pugnace, mente versatile, dottrina e laboriosità pari alla rettitudine dell'animo.

Della coltura filosofica del Maffei fanno larga testimonianza i quattro poderosi volumi della *Storia teologica* (2), opera condotta sui libri dei padri della Chiesa e specialmente ispirata alle dottrine di S. Agostino. È noto che nel 1732 lo scrittore veronese partì da Torino alla volta della Francia per un viaggio d'istruzione. Dopo un breve soggiorno a Nîmes, ove conobbe Francesco Séguier (3), che divenne poi il suo amico più caro, si portò a Parigi, proprio nel momento in cui fervevano le dispute fra cattolici e giansenisti e si lanciavano dagli avversari le più fiere accuse alla bolla papale *Unigenitus*. L'autore studiò la questione con vero intelletto d'amore, e, formatosi un convincimento suo proprio, raccolse prove e documenti per la difesa, che già preparava, della lettera pontificia. Il lavoro andò a mano a mano assumendo forma e colore scientifico, si arricchì di capitoli importanti, divenne stringato ed acuto nella dialettica.

Tale è l'origine della *Storia teologica*, incominciata dall'autore in latino, proseguita poi in italiano per consiglio del cardinale di Bissey, affinché da questa lingua si potesse più agevolmente tradurre in francese e produrre quei frutti che si riprometteva la Chiesa.

La *Storia teologica* procurò al dotto marchese non poche amarezze. Negli anni 1749-1751 comparvero alla macchia, con la falsa data di Francoforte e di Lucca, due velenosi fascicoli scritti coll'intento di denigrare il Maffei; ad essi egli prontamente contrappose le *Risposte all'anonimo autore delle Animadversiones in Historiam Theologicam*, la *Replia all'anonimo impugnatore della Istoria teologica* (Verona, 1750) e la *Conferma alle risposte già date*, ecc. (Verona, 1751).

Altra opera dello stesso genere sacro, a cui il Maffei non poté dare l'ultima mano, sono le *Dissertationes biblicae, sive De Archetypis biblicis et de antiquis versionibus praecipue latinis*. Il Giuliani c'informa (4) che

(1) Per tacere degli *Studi Maffeiiani* (Torino, Bocca, 1909), vedasi la *Bibliografia* che ne dà Giamb. Carlo Giuliani nel *Propugnatore*, tomo XVIII, parte prima, pagg. 254 e segg., 258 e segg., e 426 e segg.; parte seconda, pagg. 249 e segg.

(2) *Storia teologica delle dottrine e opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa, in proposito della Divina Grazia, del Libero Arbitrio e della Predestinazione*. La prima edizione è la trentina del 1742. Qui si citano i voll. XIV-XVII dell'edizione stampata a Venezia nel 1790.

(3) Cfr. TIVALDO. *Biografie degli uomini illustri*, VIII, 7.

(4) Op. cit., pagg. 254-255.

il lavoro doveva constare di sei parti, delle quali soltanto tre sono quasi condotte a termine, e le altre si conoscono per i sottotitoli. Né a questi argomenti si limitava la fatica del Maffei, chè rimangono inediti gli abbozzi di altri diciotto volumi di storia religiosa (1), particolarmente interessanti per la veste letteraria.

Il passo che ora si pubblica non appartiene a nessuna di queste opere, ma è la prima stesura di un più ampio studio comparso nelle *Osservazioni letterarie* (2).

Appena il *Giornale dei letterati* cessò le sue pubblicazioni, il Maffei, che era stato uno dei fondatori del periodico, raccolse e ordinò gli articoli, che forse erano già pronti per la stampa, formandone un volume.

Proprio in quel tempo Apostolo Zeno dava in luce le *Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza italiana del Fontanini*, ed esaminava la dissertazione di Ottavio Falconieri intorno a un medaglione di Filippo Seniore conservato nel Museo mediceo. Il medaglione apparteneva agli Apamensi (3) della Frigia, ed al Falconieri, che lo aveva studiato con occhio scrupoloso ed attento, era parso di vedere in esso raffigurata l'immagine del diluvio universale. Molti eruditi del tempo condividevano l'opinione del Falconieri: Giov. Alberto Fabricio, Antonfrancesco Gori (4), Filippo Bonarroti (5), Tomaso Vincenzo Moneglia (6), i quali, nei loro scritti, lodavano l'archeologo romano per le importanti rivelazioni.

Al contrario lo Zeno (*Annotaz. alla Bibl. del Fontanini*, tomo 2°, pag. 252) esprimeva al riguardo un giudizio del tutto sfavorevole. Secondo lui il Falconieri era stato poco avveduto nel leggere sotto la medaglia « NQE, « cioè il nome del patriarca Noè, quando « quelle tre lettere staccate dal rimanente « dell'epigrafe e poste ivi come isolate, altro « non sono se non la continuazione della parola ANAMEQN, le quali tre lettere, riguardate dalla destra alla sinistra, dicono NQE, « ma lette dalla sinistra alla destra, dicono « EQN, finimento dell'interna voce ANAMEQN ».

Per demolire la critica dello Zeno, impugnava la penna il Maffei, recando, nel passo che segue, nuove ragioni per rafforzare la tesi del Falconieri, ch'egli riteneva rispondente al vero. E l'impresa non era difficile a compiersi, dopo sì lunga e diligente preparazione storico-teologica.

UMBERTO VALENTE.

### TRANSUNTO MAFFELANO (7).

Or chi non vede che la tradizione del diluvio, con le sue circostanze, era passata a Gentili da' libri di Mosè, e che i Greci avevano attribuito a Deucalione ciò che di Noè narra la Scrittura, trasformandola poi in parte con le loro parole? Basta vedere il primo libro delle *Metamorfosi* (8). Luciano, trattando della *Dea Siria*, accenna meglio d'ogni altro la tradizione che in quei tempi correa, scrivendo che il solo Deucalione era rimasto vivo per la sua pietà e prudenza e che si salvò con entrare in una grand'arca e con farvi entrare la moglie e i figliuoli, seguito da tutti gli animali, una coppia per ciascuna specie.

Questi due passi bastano a farci certi che il

(1) GIULIARI. Op. cit., pagg. 254-256.

(2) Verona, 1737-40. Tomo VI, pagg. 294 e segg.

(3) *De Numno Apamensi, Deucalionei diluvii Tympum exibente*.

(4) F. A. GORI. *Risposta al marchese Scipione Maffei, autore delle Osservaz. letter.* Firenze, Albizzini, 1759.

(5) FILIPPO BONARROTI. *Osservazioni su medaglioni del Cardinal Carpegna. Osservazioni su frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati nei Cimiteri di Roma*.

(6) TOM. VINC. MONEGLIA. *De Annis I. Christi Servatoris et de religione utriusque Philippi Augusti*. Roma, 1741.

(7) L'autografo si conserva negli archivi della Biblioteca Civica di Torino. Insieme con l'originale, pressochè indecifrabile, vi è un transunto del conte Buraggi. Da una nota marginale si apprende che l'autografo fu custodito dal marchese Antonio Maffei, pronipote paterno di Scipione e ultimo maschio di questo ramo della famiglia.

(8) « Rinato il suol, vistolo vòto e intorno Desolato tacer, col pianto agli occhi Deucalton tal si rivolge a Pirra: « O suora, o sposa, o al mondo sola, o cara « Che il comun germe e il patrio sangue e un [dolce] « Mi strinse imene e un stesso rischio or [stringe], « Dell'orbe che il sol mira, o muoia o nasca, « Noi due siam tutti: il resto cessa all'acque ».

Traduz. di G. Solari. Lib. I, vv. 348-355.

diluvio creduto da' Gentili era il medesimo che si ha nelle sacre carte. Or se la storia era lor passata da essi, qual meraviglia che il nome di Noè vi passasse ancora? Talchè a dispetto della integrità di questo medaglione e de' i veduti dal Falconieri (1) il nome di Noè si debba trasformare in Neocai o in Neogadai, come in altre collezioni è stato stampato? Apamea fu città della Siria, cioè del paese degli Ebrei: qual meraviglia che il nome di Noè vi fosse noto?

Luciano, o com'altri vuole, quell'antico che scrisse il dialogo del Filoponide, anche del mistero della Trinità ebbe sentore. A Roma fra le lapidi incastrate nel corridoio che discende a S. Agnese, due ve n'ha dov'è rozzamente figurato Noè nell'arca e la colomba che vien col ramo in modo assai somigliante. Noè fu rammentato da più scrittori antichi, come si vede in Gioseffo (2) e non mancò chi credette significar lo stesso in caldeo che Deucalione in greco. Veggasi il Falconieri (3), che i passi da noi qui accennati scopri ne gli autori originali e brava mente addusse. Danno fastidio a molti le due figure che sono fuor dell'arca: ma vengono dall'uso antico, che ne' bassi rilievi si osserva, di rappresentare unitamente fatti e tempi diversi delle persone medesime. Le due fuor sono i medesimi che li due dentro: cessato il diluvio e ritirate le acque son già su l'asciutto, e pensano forse a gettar le pietre per le quali dovean riparare il genere umano. *Ossaque post tergum magnae iactate parentis* (4).

(1) OTTAVIO FALCONIERI, prelado romano, molto versato nelle scienze archeologiche. Fu chiamato *Saeculi decus et miraculum* e la regina Cristina di Svezia lo volle fra gl'illustri accademici del suo cenacolo.

(2) GIOSEFFO, di famiglia ebraica, scrisse in greco una *Storia antica degli Ebrei* sino al 66 d. Cr. in 20 libri e la *Storia della guerra Giudaica* in 7 libri.

(3) Si allude all'opera più importante e più discussa del Falconieri: *De Numno apamensi, Deucalionei diluvii tympum exibente*.

(4) OVIDIO, *Metamorfosi*. Lib. I, vv. 394-395.

« La gran madre è la terra; i sassi, io penso, L'ossa ne son: vuoi di questi il getto ».

Traduz. di G. Solari.

## Di libro in libro

*Bellapianta e Cornelio* di CLAUDIO TILLIER. — *Le opere di Francesco Rabelais* di G. PERFETTO (JANUNCULUS). — *Le teorie politiche di P. Giannone* di F. NICOLINI.

Chi conosce, in Italia, Claudio Tillier? Nessuno, di certo, lo conoscerebbe, se prima Massimo Bontempelli, poi Dino Provenzal non solo avessero pensato di farlo conoscere a noi, ma anche di farcelo ammirare quanto essi lo ammirano. Tradusse il Bontempelli il romanzo *Lo zio Beniamino*; il Provenzal ci presenta ora tradotto, nella medesima collezione del Formigini *I classici del ridere*, l'altro romanzo *Bellapianta e Cornelio* (1): la traduzione è quale poteva uscir dalla penna del Provenzal, scrittore elegante e disinvolto, attissimo a comprendere e a rendere compiutamente il suo autore. Soltanto mi pare che egli non conosca paesi simili a quelli descritti dal Tillier, chè altrimenti, spiegando in una nota in che cosa consiste il *stotage*, si sarebbe ricordato che anche nelle nostre montagne i boscaioli abbandonano le legna tagliate alle acque dei torrenti (*menada de le taje*, dicono nel Cadore) e non avrebbe usato l'incoloro, perchè generico, *perlugio o porta* in luogo del proprio *paratoia o saracinesca, boa* in alcuni luoghi del Veneto.

Alla traduzione egli premette alcune garbate pagine intorno al romanziere francese, nelle quali non mi pare colpisca nel segno dove indica i caratteri dei due eroi del racconto, i fratelli Bellapianta e Cornelio: se è vero che del primo è caratteristica « l'amore insaziabile della proprietà », non mi pare esatto che il secondo sia un sognatore e un artista. Cornelio è men lontano dal fratello di quanto a prima vista può sembrare, chè nei suoi studi egli non mira a un ideale, bensì al fine pratico di agevolare il lavoro e le condizioni di vita degli uomini, tanto è vero che ad essere autore di una tragedia del Racine (su un passo del quale sono tuttavia sensate le sue osservazioni) preferirebbe avere inventato la carriola, e ad intaccare questo suo carattere non vale la non riuscita delle sue invenzioni. Il vero antagonista di Cornelio è il curato, e, chi ben guardi, tutto il romanzo si riduce a un duello tra loro due, campioni l'uno del progresso, inteso nel senso meccanico, l'altro vorrei dire dell'oscurantismo, se alla lotta il curato non fosse mosso dal desiderio di conquistare la donna amata da Cornelio e a lui devota. Questo più profondo e tutto personale movente ci illumina sulle intenzioni del romanziere e ci

(1) CLAUDIO TILLIER, *Bellapianta e Cornelio*, prima versione italiana di D. PROVENZAL, Genova, Formigini, 1914.

fa manifesto che il suo anticlericalismo, la nota sua più accentuata, anzi quasi direi l'unica nota sua, discende, come pensiero e come espressione, da quello del Voltaire e in generale degli Enciclopedisti. Né languida, né affrettata mi sembra la catastrofe, come vuole Jules Renard, ma coerente all'invenzione e intonata allo spirito del romanzo; tuttavia non per questo le riconosco quel carattere quasi simbolico che sembra vederci il Provenzal: il curato spara una fucilata contro il dirigibile di Cornelio, e se può parer strano, anzi inverosimile che una palla di fucile, e di un fucile del secolo XVIII, valga a spezzare l'organo direttivo del pallone, ciò che per altro è coerente al carattere generale delle invenzioni del Tillier, è logico e verosimile che Cornelio, abbandonato in balia del vento, sia portato non si sa dove e di lui non giunga più notizia al paese, anzi straordinariamente logico e quasi direi realistico in un romanzo siffatto. Nel quale scrive benissimo il Provenzal, i personaggi e l'azione, poverissima, sono pretesti per legar l'una con l'altra le discussioni, pretesti alla opportunità e alla verisimiglianza dei quali il romanziere non bada affatto: inverosimile, trattandosi di due ragazzi contadini che vanno alla scuola del villaggio, è la prima discussione dei due fratelli; inverosimile è che una ragazza contadina scriva tutto quello che sul celibato dei preti scrive Luisa. Delle incongruenze non ha paura il Tillier, come non ha paura di cadere nella farsa grossolana, là ad esempio, dove lo zio Beniamino si finge un inviato del re (alla mascherata potremmo riconoscerne un antenato in qualche scena del Molière, nel *Bourgeois gentilhomme*), e dove il sacrestano è rappresentato dinanzi a un fantastico tribunale celeste: il Tillier bada soltanto ad esporre le sue idee, le quali sono quelle degli Enciclopedisti e si accentrano tutte nell'anticlericalismo volterriano. La scena del romanzo è anteriore alla rivoluzione dell'89, ma il Tillier (1801-42) scriveva assai dopo di essa: egli diceva cose e usava modi che nel suo dipartimento potevano parer novità, non solo, ma rispondere anche alle condizioni del momento; a Parigi eran vecchi e armi spuntate; quale meraviglia che le sue opere, le opere di un maestro elementare e di un giornalista di provincia, mai uscito dal suo dipartimento, non trovassero eco a Parigi e rimanessero, e rimangono tuttora, quasi interamente sconosciute? Egli parlò quando era passato il momento buono per parlare in quella guisa, e non seppe fermare le sue idee e i suoi sentimenti in tali creazioni artistiche che valessero a dare e conservar loro una nuova, perenne gioventù. Nessuna meraviglia d'altra parte, che gli stranieri e precisamente i tedeschi (non dicono i maligni che i tedeschi fan proprie le mode antiche o rifiutate a Parigi?) le scoprissero: per loro, parlasse un provinciale o un parigino, era lo stesso; le idee ed i sentimenti eran sempre nuovi; la forma bizzarra e strana in contrasto con la serietà del fondo, la cerebralità delle invenzioni rispondeva ai loro gusti. Avrà il Tillier in Italia la stessa fortuna che ebbe in Germania? Non arrischiò profezie; ma questo posso assicurare, che il Tillier, pur dando ai suoi personaggi una anima che non può essere la loro, pur nell'incongruenza e nell'inverosimiglianza, sa schizzare così, a tratti rapidi e secchi, le sue figurine (indovinate dunque nella loro bizzarria le incisioni che illustrano il racconto), sa farle muovere così, a balzi e a scatti, che noi ce le vediamo davanti e ce le sentiamo imprimere fortemente nella fantasia, il che per un romanziere è pure un merito.

✱

Ignoto, in Italia, il Tillier, famosissimo il Rabelais; ma conosciuto? Io non credo e penso perciò che ha fatto bene il dottor Perfetto traducendo il romanzo e premettendovi un'ampia introduzione sulla vita, i tempi, le opere del grande scrittore (1). Troppo ampia, forse, questa introduzione e troppo particolareggiata, tanto particolareggiata ed estesa, che il Rabelais, il quale dovrebbe essere la figura principale del quadro e spiccare su tutte, affoga nella vastità dell'insieme; ma ciò prova che il Perfetto non ha voluto esagerare l'importanza del suo autore, ed ha saputo collocarlo nel posto piuttosto piccolo, che, come uomo, egli occupò nel teatro del mondo suo contemporaneo.

Troppe notizie anche sono in questa introduzione, note e notissime, che era inutile ripetere; ma il Perfetto se ne scusa dicendo: « nello scrivere questo studio sono stato preso dal dubbio che fosse per lo meno inutile il ripetere cose già molto conosciute. Ma poi ho considerato il dispiacere che ho sentito quando nei libri da me dovetti consultare, trovavo omissi perchè *notissimi* certi ragguagli che invece io ignoravo (e chi sa che non l'ignorasse anche chi così scriveva?); ho pensato alla stizza mia nel dover scartabellare nuovi libri con perdita di tempo e di qualcosa altro per apprendere quello che con tanta facilità e comodità avrei potuto trovare riferito là stesso; ed ho voluto evitare

(1) G. PERFETTO (JANUNCULUS), *Le opere di Francesco Rabelais, tradotte e precedute da uno studio su Rabelais ed i suoi tempi*. Napoli, T. e R. Pironti, 1914.

a voi, amici lettori, indotti al par di me, questo fastidio. Fra Paolo Sarpi fu preso dal medesimo scrupolo mio, ma finì con attenersi alla massima che mai un libro dovrebbe riferirsi ad un altro: meglio seguir l'esempio di modestia che il Perfito ci offre e confessare che di quelle troppe notizie note, molte non sono tanto note quanto si crederebbe. La sua dichiarazione rivela il suo fine: egli scrive per il pubblico, non per gli eruditi, e poichè la sua introduzione è scritta con bonaria facilità, ma senza sciattezza, se anche con molti napoletanismi, le notizie sono esatte, i giudizi temperati e giusti, è dovere riconoscere che egli ha raggiunto il suo scopo e fa opera utile di divulgazione. Egli, un medico, che come i medici del buon tempo antico non è tanto occupato e preoccupato dalla scienza da disdegnare la letteratura, è stato indotto molti anni fa alla traduzione del *Gargantua* dal giudizio del Guerrini che una buona traduzione italiana del Rabelais fosse impossibile, e col pseudonimo di Janunculus ne pubblicò allora un saggio che smentì l'assoluta quanto ingiusta sentenza; nel presente fervore di studi e nel gareggiare che fanno gli editori in collezioni di ogni fatta, un editore poco scrupoloso si appropriò di quel saggio comprendendolo nella sua collezione e il traduttore accettò allora l'invito a ripubblicarlo, compiendo la traduzione delle opere rabelaisiane, che gli venne da altro editore. La traduzione appare fedele all'originale e, a dispetto delle enormi difficoltà provenienti dalla bizzarria, anche linguistica, di esso, facile e disinvolta, così da interessare pochi in grado di gustare l'originale e da divertire i molti per i quali l'originale sarebbe troppo ostica lettura. Per ora è uscito soltanto il primo libro, *Gargantua*, che, accompagnato dall'ampia introduzione, forma un volume grosso e tozzo, tale, forse, da sgomentare la comune dei lettori, proprio quelli all'utile dei quali è stata rivolta la fatica del Perfito. Meglio sarebbe stato pubblicare a parte l'introduzione, che può interessare un minor numero di lettori, tanto più che le note abbondanti apposte al testo ne rendono più facile l'intelligenza, e quindi in tanti volumetti, curandone più attentamente la stampa, i singoli libri del *Gargantua* e del *Pantagruel*: chi avesse comprato il primo, non avrebbe certo trascurato di comperar tutti gli altri, tanto la traduzione del Perfito invogliava a leggere.

✱

Tra un prete non troppo rispettoso della disciplina ecclesiastica e dell'ortodossia della fede e un anticlericale volterriano mi si permetta di introdurre uno dei più fieri avversari della Curia romana, uno cui veramente compete l'indovinata qualifica di *martire della laicizzazione dello Stato*. Questo martire è Pietro Giannone e chi lo qualifica così è Fausto Nicolini (1), il quale esponendo le teorie politiche dell'avvocato e storico napoletano in modo elegante e spigliato, tanto da offrire una lettura, oltre che interessante, piacevole e divertente, ha compiuto un vero miracolo. Il miracolo è dovuto alla conoscenza profonda che egli ha del Giannone, del quale ha pubblicato la *Vita* rispettando l'originale che era stato tartassato dal Pierantoni, e alla simpatia che sente per lui e sa trasmettere al suo lettore. L'esposizione, ricavata da tutte le opere del Giannone, è perfettamente oggettiva e riguarda i rapporti generali tra Stato e Chiesa, il foro ecclesiastico, l'inquisizione, gli effetti giuridici delle scomuniche, la censura della stampa, i beni temporali della chiesa e gli ordini religiosi: il Nicolini parla per suo conto nella breve conclusione e dice cose molto sensate e opportune. Il suo opuscolo è fuori commercio, essendo l'estratto di una pubblicazione accademica, ma esso è parte della vita del Giannone che il Nicolini da un pezzo ha quasi terminata e che non sa decidersi a terminare e pubblicare. Possa questo annuncio respingerlo al lavoro! Certo avremmo l'opera definitiva su quel Giannone che fu, anche recentemente, tanto discusso e contro il quale si appuntarono, non senza efficacia sul pubblico, gli strali di Alessandro Manzoni.

G. BROGNOLIGO.

(1) F. NICOLINI. *Le teorie politiche di P. Giannone*. Napoli, Giannini, 1915.

## Alcune lettere inedite di Giuseppe Acerbi.

Di questo viaggiatore e giornalista, e particolarmente sotto quest'ultimo aspetto, diede notizia il Luzio (1). Uomo di varia e profonda dottrina, tenne largo carteggio che pubblicato che fosse getterebbe certo molta luce su gli uomini e fatti del suo tempo. Non è qui il luogo di tessere una biografia dell'Acerbi, ma basterà accennare che nato a Castelfredro, in un al pittore svedese Skioldebrand fece un viaggio in Lapponia toccando nel 1799 il Capo Nord.

(1) LUZIO ALESSANDRO, *G. Acerbi e la « Biblioteca Italiana »*. Roma, 1896 in 8° di pp. 81 (estratto della *Nuova Antologia*).

Anche all'Acerbi, che stese la sua relazione di viaggio, toccò la sorte di esser accusato di plagio, e si difese con uno scritto polemico nel 1816. A Milano, con la collaborazione del Monti e con quella del dittatore della letteratura di quel tempo, il Giordani, fondò la *Biblioteca Italiana*; ne fu il direttore e l'ispiratore finché non venne mandato al Cairo quale Console dell'Impero Austriaco. Anche di questo periodo della sua vita lasciò traccia con un suo contributo del 1840 sui materiali che possono servire ai progressi della Geografia dell'Africa Centrale.

Ritiratosi a vita privata morì al paese nativo nel 1846.

Le tre lettere che qui si pubblicano sono da lui dirette ad un eruditissimo bresciano, l'ab. Giuseppe Brunati, di cui altra volta abbiamo fatto cenno (1), e particolarmente le due ultime per la loro erudizione sono notevoli. Gli autografi delle lettere sono nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò, dove giace pressochè inesplorato il ricco carteggio dell'abate Brunati.

Prof. GUIDO BUSTICO.

Sig. Abate Stimatissimo,

Castelfredro, 28 Maggio 1823.

La pregiatissima sua lettera in data del 20 corr. avendo fatto prima il giro di Milano, non m'è qui pervenuta che oggi. Io me ne rimarrò qui qualche mese, e non potendo io in persona accedere alla stampa e alla correzione dell'erudita sua lettera descrittiva del Codice Piacentino, prendo il partito di rimandargliela inchiusa. Le dirò ancora sinceramente che il mio Giornale essendo già dagli associati accusato di poca letizia negli argomenti e nelle materie, troverei che codesta sua epistola non gioverebbe molto a rallegrarlo.

La paleografia è studio di pochi ed io vorrei che il mio giornale fosse per i più. In ogni modo giacchè il solo Poggiali parlò, anche superficialmente, di tal codice, la sua lettera può riuscire gradita a chi si occupa di tali indagini, ed Ella potrebbe con onor suo pubblicarla nella prima occasione di qualche operetta ch'ella fosse per scrivere e dare alle stampe. La ringrazio nondimeno del pensiero che l'è venuto d'offrirmela, e la prego di aggradire assieme alle espressioni del grato mio animo quelle ancora della particolare mia stima, colla quale sono

Suo devotissimo servitore  
GIUSEPPE ACERBI.

Pregiatissimo Sig. Abate,

Palazzina presso Castelfredro  
26 settembre 1822

Fo plauso al suo zelo per le cose patrie ed eccomi a soddisfare alla meglio che posso a quanto si è compiaciuto di chiedermi colla pregiatissima sua in data del 12 p. p.

E' verissimo e indubitissimo che il Boccardi ed il Corsini fossero nativi, abitanti e possidenti di Castelfredro.

La contrada ove abitava il primo ha ritenuto e ritiene tuttavia il suo nome (contrada Boccardi). Abbiamo memorie che abitavano nel territorio prima del 1500; e troviamo fatta menzione di loro anche nel 1587, epoca in cui fu costruita la nostra Chiesa parrocchiale, e nella quale occasione si la famiglia Boccardi che la Corsini si segnalano per tributi, elemosine e correggiate gratuite.

La famiglia Corsini ha anche lasciata la Comunità amministrativa de' suoi beni, ordinando che venisse eretta una capellania perpetua all'altare di S. Maria Maddalena coll'obbligo inerente di una messa quotidiana.

Del prete poi Don Bartolomeo scolare di Pilade Boccardi abbiamo una bella memoria nel nostro coro della Chiesa Parrocchiale e consiste in un superbissimo Manuale ossia Antifonario in foglio stragrande di pergamena tutto scritto di mano del Corsini con una nitidezza, correzione e diligenza calligrafica, straordinaria. Nell'ultima pagina trovasi scritto tutto di suo pugno quanto segue:

« Ad laudem et gloriam sanctiss. Trinitatis Patris et Filiis et Sp. Sancti, unius essentiae, unius divinitatis: Ego Joannes Bartholomeus de Corsinis de Castrogoffredi Presbry, licet indignus hunc librum antiphonarum propriis labore et insensu in nivi die hunc. XXV junj hora decima 1526 Tbra Ripaltellae riseriae Salodj Veron. diocesi laus Deo: Pax vivis: requiem defunctis ».

Quanto alla giurisdizione spirituale di Castelfredro le dirò che appartenne sempre ab antiquo alla diocesi di Brescia e non fu staccato da codesto vescovato che nel 1699, e ciò per

(1) GUIDO BUSTICO, *Un'amicizia di Antonio Rosmini* (con documenti inediti). Rovereto, 1907 in 8° (estratto dagli *Atti dell'Accademia degli Agiati*).

maneggio del Tosi arciprete di Asola, il quale mirava a farsi un vescovato a parte colla residenza in Asola e riuscì a questo fine a distaccare una a una le sette parrocchie di Acquanevra, Rodondesco, Moriana, S. Fermo, Reverara, Mosio e Castelfredro. Lungo sarebbe il dirle di quanta guerra diplomatica fosse cagione questo distacco, e un decreto emanato per isbaglio dalla sacra rota romana, per cui le sette parrocchie staccate furono un tempo dipendenti direttamente da Roma, e poi da Milano, e poi finalmente da Mantova nel 1710. Ma di queste cose Ella sarà più dotta di me, ed io porto forse nottole ad Atene. Aggradisca pertanto quel poco che ho potuto scriverle in mezzo alle altre molte mie occupazioni e creda alla particolare mia considerazione colla quale mi pregio di essere

Suo devotissimo servitore  
GIUSEPPE ACERBI

Stimatissimo Signor Abate,

Castelfredro, 19 Dicembre 1822.

La ringrazio dell'erudito libricciuolo di cui Ella si compiacque d'essermi cortese, accompagnandolo colla gentilissima sua de' 5 novembre p. p.; e quanto al dubbio che tuttavia le rimane intorno al dirsi il Corsini *Castrogoffredi Briziani*, abbandoni ogni titubanza, poichè di Castelfredro non ve ne fu mai altro che questo e quantunque provato sotto il dominio de' Gonzaghi e poscia sotto quello di Casa d'Austria unitamente agli altri principali del Mantovano, Castelfredro ritenne sempre il costume di considerarsi come bresciano, come bresciano affatto ne conserva il dialetto. Nella spirituale anche dopo che fu aggregato al Vescovato di Mantova conservò per molti anni e le feste e il calendario, e non sono forse dieci anni che qui facevano la festa dei Santi Faustino e Giovita, mentre non celebravasi quanto quello di S. Anselmo. La forza dell'abitudine è grandissima nei popoli, ed una volta erano più larghi e più indifferenti i regnanti in certe forme. Creda di nuovo alla assicurazione della mia stima colla quale mi pregio di essere

Suo devotissimo servo  
GIUSEPPE ACERBI.

## NARRATORI

ALBERTO BOCCARDI

Con la sicurezza che gli viene dal suo pubblico fedele anche in questi tempi, in cui la letteratura è passata un poco più giù che in seconda riga, l'editore Ulrico Hoepli fe' uscire testè uno di quei suoi magnifici volumi illustrati per la gioventù, volumi non accessibili ad una moltitudine di famiglie pel loro prezzo, alquanto elevato a dirsi per un libro ameno da ragazzi (7 lire e 50), ma di rara discrezione per la bellezza tipografica del libro stesso e la freschezza e genialità delle illustrazioni. Ma del favore dei lettori si fa garante al bravo editore il nome dell'autore di *Portafortuna*, romanzo per giovani, Alberto Boccardi, la cui fama simpatica di brillante scrittore educativo è da gran tempo stabilita.

Concittadina di Alberto Boccardi, tanto caro a Trieste pel suo spirito buono, che riflette sì amabile luce nell'arte sua, tanto apprezzato nelle sfere letterarie del regno e addirittura idolatrato dal pubblico piccino, ch'ei tanto divertì nelle fiabe leggiadrissime *Al tempo dei miracoli*, e diletto con seria dolcezza nell'*Alla luce del vero* e nel *Decalogo del Manzoni*, non mi dilungherò a riferire del suo ingegno gentilissimo, che da molti anni contribuì sì efficacemente a chiamare simpatie al nome di Trieste.

Vorrei piuttosto indicare svolgendone la trama in queste note il suo nuovo romanzo per pubblico giovanile. Ma come fare? Il libro è grosso di quasi cinquecento pagine, ed è un succedersi di vicende, di fatti, d'avventure. Innumeri i personaggi, diversissimi gli ambienti; sfondo una metropoli americana, studiata od almeno dipinta vivacissimamente nel suo svariato fragoroso scenario. Accontentiamoci di guardare un momento soltanto a « Portafortuna », il miserello Lillo, emigrato con lo zio Salvatore in America, fuggente la fame di un povero paesetto meridionale per correre incontro a quella dell'immane città d'oltre oceano.

Lillo, che si dà a vendere figurette e oggettini, supposti talismani dalla credulità o dalla allegra spensieratezza volgare, ha dall'esercizio della sua professione di venditore girovago il nomignolo di « Portafortuna ». In realtà egli è uno di quei tristi, che la creatura lieta ch'è beata e si gode e volge la sua sfera, secondo il suo giudizio, occulto come in erba l'angua, dimentica completamente nel suo giro. Ed è predestinato a non conoscerla mai la fortuna ch'egli propizia a tutti e per lui non

avrà un sorriso lungo tutta la sua vita stentata ed oscura.

Come potrei qui richiamare i suoi casi, collegati a quelli di tanta gente, di tutto un mondo complicatissimo di splendori e di miserie? Falso mondo d'orpello nei primi, di terribile verità nelle seconde. *Portafortuna* è in fondo un libro grave, assai ben dissimulato in una brillante tavolozza. Starei quasi per dire che esso è fatto per interessare maggiormente i babbi che i figliuoli. Certo è per quei padri che amano insegnare il pensiero ai loro figliuoli, e desiderano che imparino per tempo la serietà della riflessione. Non è però affatto un libro di predicazione questo d'Alberto Boccardi, nella forma spigliata, ricco di aneddoti e descrizioni piacevoli. Le avventure si intrecciano, e destano l'interessamento, e provocano il riso ingenuo; ma più di tutto esso è prezioso per le considerazioni, ond'è ricchissimo, dissimulate così bene nella gaia forma da non apparire lezioni di vita e pur da incidere profondamente nel lettore per la loro amara verità.

Fra le avventure di « Portafortuna » emergono quelle disgraziate teatrali. E Alberto Boccardi, che per gli adulti scrisse un libro bellissimo, di fina critica, *Teatro e Vita*, riassumendo in esso un lungo periodo d'arte drammatica a Trieste, si vale della sua grande conoscenza del palcoscenico, per svolgere dinanzi agli occhi dei suoi giovani lettori, in scene comiche e lagrimevoli insieme, i retroscena delle invidie, delle gelosie, della vanità di quel mondo effimero, dove tante umane vite trascinano il grave peso d'un'esistenza monotona, uniforme, desolata. Non è il teatro dell'arte qui; si parla dei poveri che vivono del teatro. « Portafortuna » vi comparisce come portacoste, semplicemente; anche sul teatro egli è sempre Lillo perseguitato dalla miseria. E nella miseria finisce come miriadi di vite che da un pertugio contemplarono splendori favolosi, i piedi inchiodati nella lor buia cella carceraria.

Si vede questo *Portafortuna* scritto con amore dall'esperto romanziere, che già ritrasse altre miserie, altre tristezze nei libri a lui cari prima che dolcemente lo attraesse lo scrivere per la gioventù. Esso è accarezzato, disteso con compiacenza, con cura infinita di particolari. E ciò, se induce piuttosto che alla fretta febbrile, alla lettura a pause, dà al volume un fascino di bontà, di sincerità, di affetto vero pel suo argomento. Nulla infatti se non l'amore delle creazioni artistiche spinge il Boccardi a scrivere, e l'amore con cui i suoi libri vengono accolti. I giovanetti che hanno candida e pronta l'intuizione sentono il loro cuore e lo cercano. Ed è ben perciò che il suo degno editore s'affrettò a scrivergli: « I vostri amici adolescenti, reclamano da voi un nuovo volume ».

ELDA GIANELLI.

## Quattro sonetti in onore del Farinello

Ebbi già occasione di ricordare in questo stesso giornale (1) come Venezia accogliesse festosamente Carlo Broschi, detto il Farinello; l'illustre allievo del Porpora che tanta ammirazione sollevò in quanti ebbero la buona sorte d'udirlo.

Quattro sonetti scovati in un Codice del Civico Museo mi porgono l'occasione di ritornare, per breve, sull'argomento forse non isgradito ai lettori.

Il primo è in biasimo del Farinello e suona così:

Sopra un musico detto Farinello cantò nel Teatro di S. Gio. Grisostomo, 1729. Sonetto 115.

Star dritto come un palo e disattento,  
Parole mascherar, gestir a caso,  
Con un piede all'Oriente, uno all'occaso,  
Una man pendolone e l'altra al mento,  
Un falsetto cantar ma con gran stento,  
Con scalette continue, entrar a caso,  
E dopo il suo cantar sempre nel naso  
Due gran salti attentar per un portento,  
Con armonica pena prender fiato,  
Lì passi mascherar di questo e quello,  
Cantar quattr'arie e poi restar sfiato,  
Un certo trillo e gusto Napariello,  
Passaggio non battuto, strassinato,  
Uditemi: non è questo Farinello? (2).

Ma all'anonimo risponde, per le rime e in tutt'altro accento, un secondo anonimo buio però e contorto:

Risposta al contrascritto. Sonetto 116.

Se la passion ti fa che disattento  
Mostri in scena d'obrobrio il tutto a caso  
Chi vantar può, dall'Artico all'occaso,  
La sua virtù per un divin portento

(1) Nel n. 6 del 9 febbraio 1913: *Il Farinello in alcune quartine inedite di Girolamo Marcello*  
(2) Cic. 1195.

Tenghi la mano al calle, l'altra al mento  
Non fa però di tanto apprezzo il caso  
Sgarbato il gesto sia, canti nel naso,  
Canta d'Angiolo al fin e senza stento.

Oh più non s'udi in tener fiato  
Tanta lunga armonia che questo e quello  
Talor lo crede e pur non è sfatato;  
Segui le pietre Orfeo, un Napariello  
Col canto ha quivi il mondo strassinato:  
Oh! questo sì, ti dico, è Farinello.

Meglio invece, e più chiaramente, manifesta l'animo suo:

Un barcarol a Farinello. Sonetto 117.

Benedia quella ose inanzolada,  
O siestù benedetto Farinello,  
Ma caro ti più description: la strada  
Che ti tien xe da far de mi flagello.  
Gersera ti m'ha dà una bisegada  
Che, quando che ti gieri sul più bello,  
Toppa in tel muro meno una testada  
Che ho credesto d'averzermi el cervello!  
Per ti bisogna che i paroni impianti  
E za, una sera o l'altra, invelenai  
I me manda per ti: za ti m'intendi!  
Te godo, è vero: ma convien che canti  
La to canzon: Dove apprendesti mai  
L'arte d'innamorar quando m'offendi?

Il quarto sonetto è pieno di viete e basse  
immagini retoriche ma non perciò meno im-  
portante pel nostro argomento:

In lode del signor Carlo Broschi Napolitano detto  
Farinello. Sonetto 293.

Ratto dallo stupor l'occhio raggio  
Al gran Tamigi, al Caucaso adirato:  
L'uno è reso di gel, l'altro è placato,  
Sono due meraviglie e pur le miro.  
Scendo all'inferno e dall'eterno giro  
Più non scorgo Ision, già tormentato,  
Tizio non pena e Tantalo, assetato,  
Gode tra l'onde ancor dolce respiro.  
Volo alle stelle in rapidi momenti  
Ed ivi scorgo oh Dio! novello incanto  
Nè so l'alta cagion di tai portentì.  
Ricorro a Giove ed a quel nume intanto  
Mentre chieggo il perchè, mi dice: Senti!  
Tutto può far di Farinello il canto.

E tale fu anche il giudizio del Marcello:  
l'ugola del Broschi, adunque, esce incolume  
dalle accuse del primo sonetto...

A. PILOT.

## CRONACA

\* \* \* Un ricordo marmoreo di Giustino L. Ferri  
al Campo Verano.

Il presidente della Società degli Autori, ha  
diretta al Sindaco di Roma una lettera chie-  
dendo che il Comune voglia contribuire all'ac-  
quisto d'un'area al Campo Verano, di guisa che  
la salma di Giustino L. Ferri, possa essere tolta  
dal loculo provvisorio dove al presente si trova,  
e riposare invece là dove un modesto ricordo  
marmoreo (pel quale il chiaro scultore Niccolini  
ha offerto la sua opera gratuita) ricordi agli  
ammiratori e agli amici il valoroso scrittore.

Il sodalizio, che ebbe suo vice-presidente Giu-  
stino L. Ferri, e che curò fino ad oggi la tu-  
mulatione provvisoria della cara salma, prov-  
vederà al monumento anche col concorso dei  
letterati e d'autori italiani.

\* \* \* L'ultima mostra dell'Arte della stampa in  
Italia.

Lo scoppiare della guerra europea nell'estate  
scorsa, distolse l'attenzione degli studiosi dalla  
Esposizione internazionale del Libro tenutasi a  
Lipsia. Ma ora che la Commissione speciale, pre-  
sieduta da Francesco Novati, pubblica in nitido,  
elegante volume il Catalogo della Mostra ita-  
liana, quale ammiravasi nel nostro magnifico Pa-  
diglione a Lipsia, ognuno può rilevare con rin-  
novato compiacimento quale miracoloso contri-  
buto di collezioni, di stampe, di preziosità  
bibliografiche, l'Italia seppe dare alla esposizione  
lipsiense.

Generosamente, largamente, l'Italia lasciò usci-  
re dalle raccolte private e dalle nitide vetrine  
delle biblioteche maggiori i libri che il Cinque-  
cento arricchiva delle più vaghe filografie e dei  
più deliziosi ornamenti.

Il Catalogo che abbiamo sotto gli occhi, può  
chiamarsi una tardiva rivelazione. La terribile  
guerra, che funesta il mondo, spiega abbastanza  
come a quella rivelazione non si sia data, l'anno  
scorso, l'importanza che meritava.

\* \* \* Il Concorso Sonzogno per operette.

Si è pubblicata in questi giorni la relazione  
della Commissione per il Concorso bandito dalla

Casa musicale Sonzogno per una operetta. La  
commissione era composta dal maestro Fran-  
chetti, da Renato Simoni, Ernesto Ferretini e  
Carlo Vizzotto, relatore.

L'esito del concorso è stato negativo. I la-  
vori, accettati dalla Commissione, perchè ri-  
spondenti alle modalità del bando, sono 36. Ne  
erano stati inviati 74.

La relazione osserva:

« Fu impossibile fissarsi in una delle opere  
esaminate, che un'altra non ne sorgesse al lato  
con difetti e con qualità pressochè uguali. Ed  
allora, eliminata ogni possibilità di convergere  
l'attenzione su un solo lavoro, che veramente  
emergesse, si addivenne ad una graduatoria,  
mentre melanconicamente andava mano mano  
svanendo, col procedere dell'esame e dei con-  
fronti, la speranza di veder esaudito il voto di  
chi aveva indetto il concorso ».

Difatti la Commissione conclude col dichia-  
rare « che se rinvenne in alcuni lavori brio,  
eleganza ed anche qualche pregio di originalità,  
non riuscì tuttavia a trovare tra essi l'opera  
veramente organica e relativamente completa,  
degnata del premio fissato ».

\* \* \* Tra le riviste.

Il fascicolo di febbraio della *Rassegna Sto-  
rica del Giornalismo Italiano*, diretta dal nostro  
collaboratore prof. Luigi Piccioni, inizia in que-  
sti giorni con crescente fortuna il terzo anno  
della bella impresa, e contiene, fra l'altro, una  
notevole lettera di Raffaello Lambruschini, fatta  
conoscere da Antonio Boselli, in aiuto del giorna-  
le fiorentino *La Patria*; curiose e interessanti  
notizie su *L'Album*, giornale letterario e di belle  
arti che visse a Roma dal 1835 al 1862 e nel  
quale collaborò anche il Belli; un elenco dei  
principali periodici italiani dei secoli XVIII e  
XIX posseduti dalla Civica biblioteca Berio di  
Genova; e altri importanti ed utili contributi  
alla storia del giornalismo italiano. Onde noi  
raccomandiamo ancora una volta la bella *Ras-  
segna* del Piccioni all'attenzione degli studiosi.

### NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE PECCHIO. — *Vita di Ugo Foscolo*. Con  
introduzione e note di PIETRO TOMMASINI MAT-  
TUCCI. (Città di Castello, S. Lapi, 1915).

Nella raccolta *Documenti di Storia Letteraria  
Italiana*, da lui stesso diretta, ripubblica il Tom-  
masini Mattiucci la celebre e discussa biografia  
foscoliana del Pecchio.

Il testo è preceduto da una lunga ed impor-  
tante introduzione. In essa l'A. ripercorre la  
avventurosa carriera del Pecchio, soffermandosi  
in ispecie su la parte che questi ebbe nei moti  
del '21. In fondo, nel giudicarlo come patriota,  
il Tommasini Mattiucci fa sua l'asserzione del  
Salvotti, che lo caratterizzò « il più fanatico e  
il più esagerato di tutti i federati ». Ei mette  
in luce l'affaccendarsi di lui in tutte le mene  
secrete, che avevan per scopo lo spingere Carlo  
Alberto alla redenzione d'Italia: e dimostra tutta  
l'avventatezza della sua condotta, che ad altro  
non approdò che a compromettere viepiù il Con-  
falonieri, il Borsieri, l'Arrivabene, ed altri.  
« Acceso, infervorato nell'impresa », scrive, « non  
vide più la realtà, non volle sentir consigli di  
prudenza. La fantasia di lui correva, correva:  
e, purtroppo, se riuscì da una parte a ingannare  
per un po' di tempo Carlo Alberto sulla serietà  
e consistenza del movimento lombardo, ingannò  
dall'altra anche i federati, facendo loro credere  
certa e sicuramente crionante la venuta dei pie-  
montesi; e non pochi di essi condusse, trascinato  
ad irreparabile rovina ». Ma codesta leggerezza  
non lo rese cieco, secondo l'A., nel valutare i  
pericoli, che lo circondavano: sicchè, quando la  
polizia austriaca, rimasta a lungo inerte, incom-  
inciò ad agire, trovò che il Pecchio aveva già  
preso il largo e s'era rifugiato a Genova. Il  
Tommasini Mattiucci pone in rilievo a tal pro-  
posito il suo contegno di fronte a quello di coloro,  
che « più amanti del bene pubblico che teneri  
di se stessi, eroicamente pagarono con tormenti  
e prigionia di più lustri le proprie aspirazioni,  
le proprie audacie ».

Egli segue il Pecchio nella via dell'esilio, in  
Isvezia, in Spagna, in Portogallo, e infine in  
Inghilterra, dove si stabilì sino alla morte, che  
lo colse nel 1835, e dove fece fortuna, non tanto  
con la professione di maestro di lingua, quanto  
con un buon matrimonio con una agiata e gentile  
signorina inglese. Ci parla poi della sua attività  
di scrittore, intrattenendoci su la *Relazione degli  
avvenimenti della Grecia nella primavera del 1825*,  
su la *Storia dell'economia pubblica in Italia*, e su  
le *Osservazioni semiserie di un esule*, che è l'opera  
sua più nota, ed infine su la *Vita del Foscolo*.  
Riguardo la quale l'A. dà ragione della quasi  
animosità, con cui è dettata, ricercandola con  
sottile analisi nell'antipatia che il Pecchio, mi-  
lanese e patrio, dovette provare per un uomo,

quale fu il bollentissimo Ugo, che s'era mostrato  
fiero biasimatore de' costumi lombardi, aspro  
censore della nobiltà e avversario al partito  
degli *italici* e al cenacolo dei romantici. « Giu-  
seppe Pecchio », osserva il Tommasini Mattiucci,  
« spirito leggero, incostante, pronto a trinciare  
giudizi; uomo di parte, in politica e in lettera-  
tura, non seppe sottrarsi, non dico esser supe-  
riore, alla temperie nella quale gli toccò di vivere.  
Scrisse la *Vita* di Ugo Foscolo, dal quale fu  
così diverso per indole e temperamento, così  
lontano nelle aspirazioni: e di lui non seppe  
scusare i vizi, al certo inferiori alle virtù; nè  
seppe comprendere la importanza civile dello  
scrittore ». Concetti questi, che vengono dall'A.  
nostro sviluppati e dimostrati nelle copiosissime  
note apposte al testo: nelle quali egli rivela una  
padronanza assoluta della complessa e ricca bi-  
bliografia foscoliana e un singolare acume di  
critica.

A me sembra nondimeno che il Tommasini  
Mattiucci si mostri nel suo apprezzamento al-  
quanto severo con il Pecchio. Nell'opera sua  
patriottica fu questi, per molti riguardi, un so-  
gnatore, di spirito, cioè, non pratico, incapace  
di veder le cose nella loro cruda realtà. Ma  
quanti, in quei moti del '21, non furono come  
lui? Appaiono quasi tutti que' rivoluzionari, che  
ebbero però il merito di tener viva la causa  
d'Italia, puri idealisti, resi fiduciosi unicamente  
dalla santa nobiltà del sentimento, che li ani-  
mava. Nè può imputarsi a sua colpa il contegno,  
che il Pecchio tenne quando i sogni si dilegua-  
rono di fronte alle minacce, alle repressioni della  
polizia austriaca. Tutti cercarono uno scampo:  
tutti, compreso il Confalonieri, che dinanzi agli  
avvertimenti del Bubna ci apparisse come un  
vero ingenuo. S'egli riuscì dove parecchi tenta-  
rono indarno, deve attribuirsi, più che ad altro,  
a fortuna.

Deigna di lode fu indubbiamente la sua con-  
dotta nella lunga dimora inglese. Egli non s'at-  
teggì — come il Foscolo — a gran signore,  
non ricercò, con vane pretese d'uguaglianza, le  
sale dei ricchi e dei potenti: ma s'acconciò mo-  
destamente e dignitosamente alla sua sorte, imi-  
tando in questo il Baretti, che, al pari di lui,  
trovò nella via dell'insegnamento una fonte di  
onesto guadagno e una condizione sociale degna  
dell'altrui stima.

La *Vita*, ch'ei scrisse del Foscolo, non è se-  
rena, e non gli torna ad onore. In ciò convergo  
pienamente col Tommasini Mattiucci. Egli la  
compose troppo presto: quando la fama del poeta  
e dello studioso non era ancora rinverdata, si  
da farlo apparire una fulgida e indiscutibile gloria  
delle lettere italiane, e quella dell'uomo, della  
sua carriera mondana, disordinata, angustiata da  
ambizioni smodate, finite, dopo lotte umilianti,  
in un completo e pietoso disastro, erano ancor  
presenti a quel pubblico, che in Inghilterra lo  
aveva avvicinato e anche soccorso. Ma — qua-  
lunque essa sia — quella *Vita* è importantissima,  
sovrattutto perchè è un contributo prezioso alla  
storia del periodo, che il Foscolo trascorse tra  
l'Inghilterra, in sul tramonto della sua laboriosa  
e travagliata giornata: periodo, che, a malgrado  
di quanto alcuni studiosi, tra cui il Viglione e  
chi scrive queste righe, son venuti pubblicando,  
rimane avvolto di molte nebbie. Rettificata, in-  
tegrata con le belle note, che vi ha aggiunte il  
Tommasini Mattiucci, essa oggi si ripresenta  
in veste più autorevole a quanti si occupano  
dell'interessante figura del cantor de' *Sepolcri*.

CARLO SEGRÈ.

### Una cretomazia per secoli della letteratura italiana (I)

La sempre crescente fortuna che ha arriso e  
arride alle *Nuove letture*, l'ottima antologia che  
Giuseppe Malagòli, insieme con Luigi Falucci  
e Giulio Grimaldi, pubblicò anni addietro per le  
scuole medie inferiori, fa agevolmente prevedere  
quanta fortuna sia per arridere alla nuova an-  
tologia che il Malagòli stesso dà oggi in luce per  
i tipi del Barbèra.

E tanto più roseo è il pronostico in quanto,  
se di buone antologie per le scuole medie infe-  
riori altre ve n'erano, niuna — o quasi — ve  
n'ha per gli Istituti tecnici e le scuole normali e  
commerciali.

Giuseppe Malagòli, il chiaro e valoroso giot-  
tologo e filologo, che tanto delle sue energie  
migliori ha consacrato alla scuola, colma oggi  
la grave lacuna; e in tal guisa che riconoscen-  
tissimi gliene debbano essere i nostri insegnanti.

Un'antologia per quelle scuole a cui il chiaro  
autore ha dedicata la sua recente fatica, doveva  
avere così peculiari caratteri che solo un per-  
fetto e sagace conoscitore delle scuole stesse po-

(1) GIUSEPPE MALAGÒLI. *Creptomazia per secoli  
della letteratura italiana*, a uso degli Istituti tecnici,  
delle Scuole normali e commerciali. (Barbèra, vo-  
lumi due, secoli X-XVI, prezzo L. 2,30 il volume).

teva compilare un libro rispondente in tutto e  
per tutto alle peculiari esigenze.

« Ai nostri giovani — parlo degli alunni delle  
« Scuole professionali — resta poco tempo, an-  
« che a casa, di leggere opere letterarie, aggra-  
« vati come sono dalla molteplicità delle materie  
« imposte loro dai programmi di studio. Di più,  
« la loro preparazione letteraria — dico cose  
« non nuove — è troppo scarsa perchè possano  
« superare da sé (fatta eccezione di pochissimi  
« ben disposti naturalmente alle lettere) le dif-  
« ficoltà lessicali e storiche d'interpretazione che  
« presentano i nostri scrittori, specie i più an-  
« tichi. Che avviene? Sfiduciosi dalle difficoltà,  
« o non leggono a casa, o leggono puramente per  
« dovere, senza prendere interesse a una lettura  
« che non intendono. Profitto, nullo.

« Due rimedi si offrono al male. Giusta mi-  
« sura nelle letture proposte ai nostri alunni; note  
« opportune, e non avarie, nel libro di testo, che  
« agevolino anche ai mediocri — e sono i più —  
« la preparazione domestica.

« A questi due fini mira la nuova *Creptomazia*,  
« ossia raccolta di ciò che è utile a sapersi, da  
« me compilata in servizio dei nostri alunni....  
« Essa, poi, tornerà giovevole — se non m'in-  
« ganno — anche a chi, fuori della scuola, vo-  
« glia iniziarsi allo studio della letteratura ita-  
« liana....

« Non ho aggiunto vere e proprie nozioni di  
« storia letteraria, perchè ho pensato che pa-  
« recchi sono già i compendi e i manuali di storia  
« della nostra letteratura, alcuni dei quali ot-  
« timi, che hanno larga e meritata diffusione  
« nelle nostre scuole e tra le persone colte. La  
« presente *Creptomazia* si pone modestamente a  
« fianco di quei compendi, che non intende so-  
« stituire ma compiere; e potrà anche servire  
« d'avviamento all'uso dei più compiuti manuali,  
« a cui ricorrerà chi voglia in seguito procu-  
« rarsi una meno elementare cognizione degli  
« scrittori e delle opere loro ».

Così il Malagòli nel suo avvertimento preli-  
minare. Ed ogni proposito appare scrupolosa-  
mente attenuto nell'opera.

Logica e organica partizione per criterio cro-  
nologico e di generi letterari (perchè non ac-  
cennare al secondo criterio nel titolo?); grande  
oculatezza di cernita si che s'offra agli alunni  
il solo necessario, rinunciando a tutto ciò che  
meno esperto compilatore avrebbe, nell'opera,  
intruso di troppo e di vano; giusta sobrietà di  
note, senza prolisse dilucidazioni, ma pur senza  
acrobatici scantonamenti e sgambetti a evitare  
difficoltà che si presentino all'insegnante e al-  
l'alunno; equo avvicendamento di passi poetici  
e prosastici; succosi riassunti onde bellamente  
si colleghino le sparte membra di taluna opera  
letteraria di singolare importanza; brevi e ac-  
conce note biografiche di ogni autore; severa,  
infine, eleganza di tipi, consueti ormai alla be-  
nemerita Casa Barbèra; ecco le doti precipue (e  
taccio delle minori) che danno sicura speranza  
di vita floridissima a questa per ogni aspetto  
aurea cretomazia.

E il favore che arriderà all'opera di Giuseppe  
Malagòli, se sarà a lui meritato compenso di  
quante fatiche siffatta opera deve essergli co-  
stata, sarà anche buon testimonio della saggezza  
dei più fra i nostri insegnanti: i quali, tra gli  
innumerevoli lenocini del mercato librario sco-  
lastico, ben sanno intravedere e prescegliere il  
libro che sia, per loro e per gli alunni, fidato,  
saggio, discreto cooperatore e compagno.

UGO GHIRON.

Uno studio su Marco Praga. Ci giunge in  
estratto il bell'articolo che Cesare Levi, con la  
sua ben nota autorità, ha scritto nella *Nuova  
Antologia* sul Praga.

Il Levi considera in esso l'attività del nostro  
drammaturgo, soffermandosi specialmente sulla  
commedia, che gli dette la celebrità, *Le vergini*,  
su *La porta chiusa* e su *La crisi*, ch'egli ritiene,  
giustamente, come il capolavoro di lui.

Con queste parole, che ne danno quasi un  
riassunto, si chiude il pregevolissimo saggio:

« Non numerosa l'opera di Marco Praga, ma  
compatta e ben caratteristica: non ricca di in-  
venzione, nè risplendente di immagini musicali,  
o di preziosità stilistiche, ma sobria, serrata,  
avvincente, per il logico snodarsi dell'azione,  
per l'umanità dei caratteri. Fra quanti in Italia  
tentano dar opere al teatro, Marco Praga è  
quelli che ha meno impacci letterari; ciò però  
non toglie che il suo dialogo, se pur limitato  
nei vocaboli, sia sempre appropriato all'argo-  
mento, allo stile dell'opera, e la parola sempre  
corrispondente all'immagine che egli vuol rie-  
vocare; ed abbia in sommo grado il pregio della  
naturalità. Ed ecco perchè il meno letterato  
fra gli autori drammatici italiani è uno dei mag-  
giori autori di teatro che vanta l'Italia contem-  
poranea ».

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma 1915 — Tipografia F. Cestezari